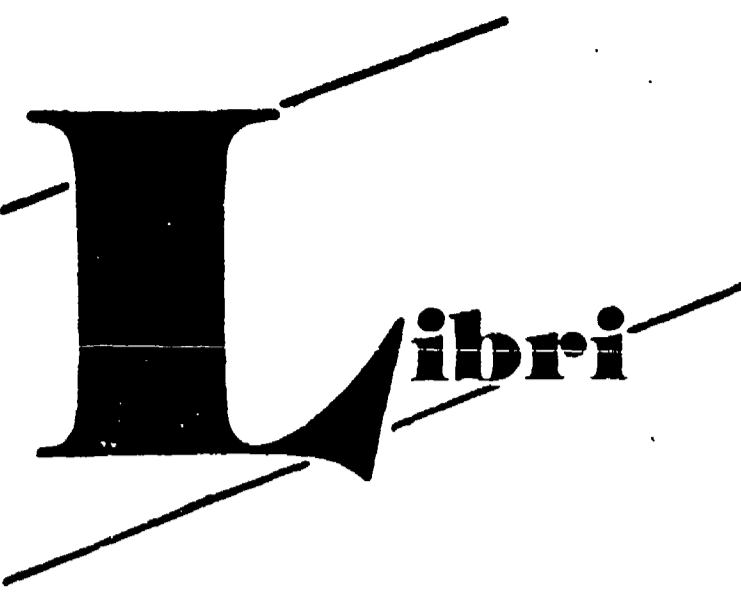


Saggistica

Le modernizzazioni e la stabilità, il problema del consenso e l'economia L'Urss vista da Seweryn Bialek e Alec Nove

Qui a fianco, un moderno supermercato a Mosca



Puntoeacapo

Il sociologo senza società

EDGAR MORIN È ORAMAÌ un prezzemolo che viene servito in ogni minestra. Vuol per l'elevata capacità di dilatazione del sociologo in quanto tale (dato che non v'è vicenda umana che non rimandi al sociale, pressoché tutto cade nelle grinfie della sociologia)...

Nel suo ultimo libro, ora apparso in Italia, «Sociologia della società» (Edizioni Lavoro) che raccoglie materiali di diverso intento e di periodi diversi, distribuiti sull'intero arco del trentennio trascorso...

Giorgio Triani

Novità

WILBUR SMITH, «La spiaggia infuocata». Tra i grandi artigiani contemporanei di romanzi appartenenti all'area culturale anglosassone, un posto di rilievo spetta senz'altro a questo scrittore...

ALCE NERO, «La sacra pipa». È la descrizione — raccolta nel 1947 dall'antropologo E. E. Brown dalla viva voce di un ottuagenario sapiente sacerdote dei Sioux — dei riti con cui gli indiani americani erano soliti accostarsi, servendosi della Sacra pipa, al Grande Spirito...

BRUNO PIRANI, «La boje e le lotte contadine in Polesine». Istituto Padano di arti grafiche, pp. 202, L. 15.000. Bruno Pirani (figlio e nipote di braccianti, sindacalista e dirigente politico di un quartiere milanese) è un contadino di «La boje» al centro di uno studio che si spinge fino alla grande alluvione del Polesine del 1951 e scava nel passato più lontano di una terra nata dalla lotta perenne fra gli uomini e la natura. Il suo libro...



In coda per una Pepsi nella capitale sovietica e, a destra, quattro chiacchiere sotto lo sguardo di Lenin

ALEC NOVE, «L'economia di un socialismo possibile». Editori Riuniti, pp. 366, L. 26.000. I problemi sollevati dalla realtà storica del sistema sovietico hanno coinvolto la stessa natura del termine socialismo: è possibile cioè immaginare una società socialista senza i limiti di quella sovietica, e quali caratteristiche dovrebbe avere per essere il più possibile soddisfacente e per il maggior numero di persone?

Fatti i conti con il «marxismo classico», che secondo Nove — sottovalutando la complessità dell'economia moderna (e anche della società), nel senso che era gravemente sbagliata l'idea che i rapporti di produzione e i piani sarebbero stati «semplici» e «trasparenti»...

Dietro l'effetto Gorbaciov



Concerto per piano, mercato e socialismo possibile

per il quale non si forniscono gli input. E così il piano viene di fatto basato sul rendimento passato e ad esso commisurato, con variazioni che in ogni caso richiedono lunghi e complessi passaggi di autorizzazione.

L'illustrazione del meccanismo economico sovietico porta Nove a concludere che la crisi cronica del sistema centralizzato sta forse toccando la fase acuta, con conseguenze ancora imprevedibili. L'indicazione per una «soluzione» risiede — secondo Nove — in un «compromesso» tra «predominio della proprietà statale, sociale e cooperativa, dei mezzi di produzione», e presenza di «meccanismi di mercato nella produzione corrente, nella distribuzione di beni e servizi, con accordi — dunque — tra le parti interessate.

SEWERYN BIALEK, «I successi di Stalin», Garzanti, pp. 392, L. 40.000. Gli infaticabili cremlinologi ci informano che, dalla morte di Breznev, sono stati sostituiti più del 25% dei segretari delle organizzazioni primarie del Pcus, circa il 30% dei segretari regionali e il 40% dei ministri; è mutata inoltre quasi completamente la composizione degli organi supremi del partito.

I dati rivelano in modo inequivocabile la volontà dell'attuale gruppo politico di liberarsi di buona parte del personale politico ereditato dal passato; ma non ci dicono pressoché nulla sulle nuove leve. I nomi di Ryzkov, Talyzin, Sevardnadz, El'in, Chubrikov e di altri dirigenti che occupano ora i vertici della piramide del potere sono sconosciuti al grande pubblico e, in molti casi, anche agli addetti ai lavori. I nuovi segretari regionali non sono altro che numeri.

Giunge quindi opportuna la pubblicazione in edizione italiana — con una appendice aggiornata al dopo-Breznev — di uno studio condotto da uno dei più noti sociologi statunitensi, Seweryn Bialek, sulla fisionomia politica della generazione che alla fine degli anni Settanta, iniziava ad affacciarsi ai vertici del potere.

La conclusione cui giunge Bialek è che l'oligarchia di potere formata negli ultimi anni della segreteria Breznev, legata a «procedure regolari», fatte di cautela, moderosità, gradualità e tessitura alla riproduzione di se stessa, rappresenta non uno stato transitorio, ma un modello definitivo di relazioni all'interno del sistema politico sovietico, giunto allo stadio della sua maturità. Il succedersi di diverse generazioni di dirigenti può modificare questo quadro, ma solo in modo graduale, quasi impercettibile, poiché ogni tentativo di rapida «modernizzazione» originerebbe una crisi di legittimazione.

Le nuove élites

L'analisi condotta da Bialek muove dalla convinzione — non rivelata esatta — che questo processo si sarebbe trasformato, attorno alla metà degli anni Ottanta, in un ricambio generale dei gruppi dirigenti e delle élites professionali e tecniche sovietica: la seconda, effettiva successione della storia sovietica, dopo l'altra, artificialmente prodotta dalle purghe degli anni Trenta. Sarebbe in tal modo giunta ai vertici del potere una generazione ancora legata al «culto dello Stato» e al «senso della patria», ma non più «xenofoba e diffidente nei confronti del mondo esterno»; consapevole delle «manifeste inadeguatezze nel funzionamento del proprio sistema» e quindi scettica nei confronti dei clamori della propaganda ufficiale; poco toccata dalle tradizioni populistiche ed egualitarie, ed anzi legata alle affermazioni dei valori della competenza professionale.

Anche se i prolungati fermenti e lo shock causati dalla campagna antistaliniana di Chruscev avevano segnato un momento cruciale nella formazione della nuova leva di dirigenti, nella loro formazione e nella carriera politica non vi era — a giudizio di Bialek — nulla che potesse far prevedere il ripetersi dei confronti che negli anni Venti avevano visto opposti utopisti e riformatori e negli anni Cinquanta riformisti e conservatori; se conflitto vi sarebbe stato, esso avrebbe riguardato i «diversi criteri di modernizzazione».

In questi termini generali, vi sono pochi motivi per dissentire dall'analisi e dalle previsioni di Bialek, che, del resto, sono state, nella sostanza, confermate dagli avvenimenti del dopo-Breznev. Ma che cosa significa «modernizzazione» per un Paese, come l'Urss, che nel corso della sua storia — anche pre-rivoluzionaria — ha conosciuto altre modernizzazioni e che, nonostante le disfunzioni e le sacche di arretratezza della propria economia, può a buon diritto essere annoverato fra gli Stati industriali più avanzati.

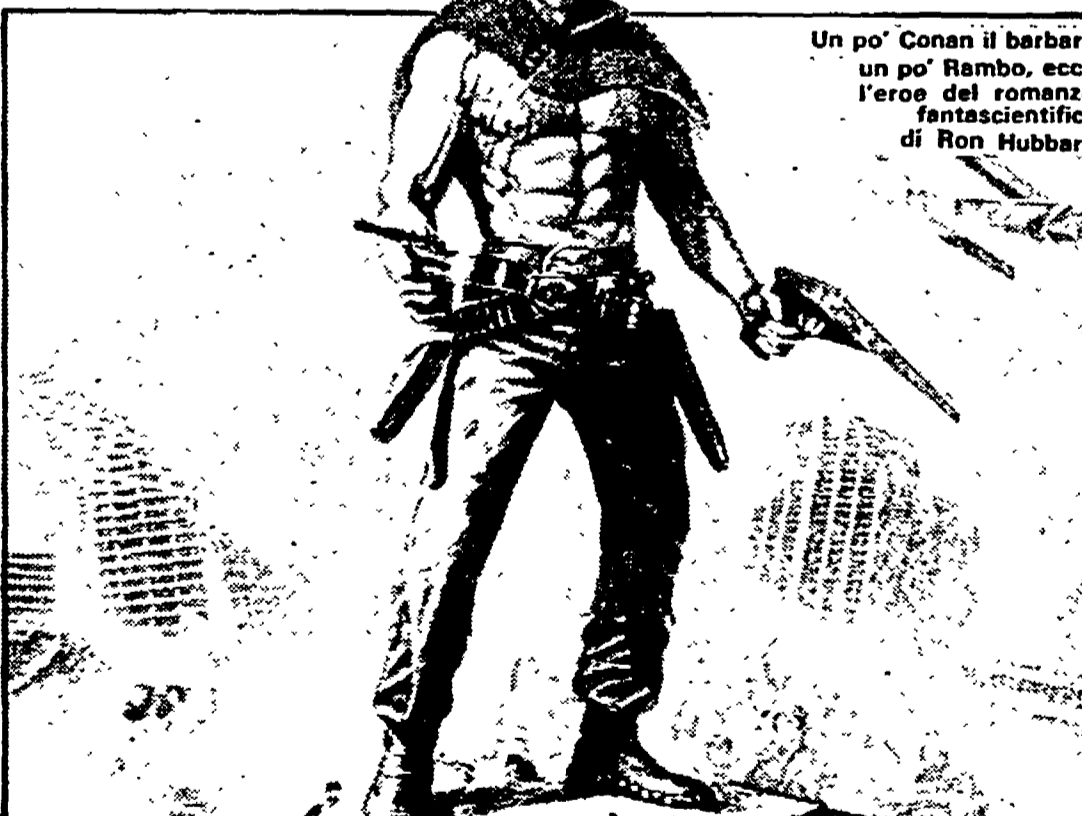
La risposta di Bialek riconduce il problema alle coordinate politiche della stabilità e della legittimazione. Non che egli ritenga che l'Unione Sovietica sia minacciata da una fase di destabilizzazione e di delegittimazione del regime simile a quelle che condussero alla rivolta ungherese del 1956 o alla nascita di Solidarnosc in Polonia. Al contrario, nota lo studioso americano, la posizione dell'Unione Sovietica è invidiabile: il Paese non è stato nemmeno lambito da

Narrativa

Se scopri il Rambo che è in te vincrai gli alieni

L. RON HUBBARD, «Battaglia per la Terra». Una saga dell'anno 3000, Rizzoli, pp. 518, L. 22.000. Trattasi di fantascienza pura come tiene a specificare l'autore nella sua introduzione.

Questo romanzo appare dopo anni di fantastici e fantastici silenzi del nostro. Anni dedicati alla propaganda, divulgazione, affermazione e organizzazione prima della «dianetica», poi della sua personale «Chiesa della Scientologia» il cui assunto teologico, etico, scientifico si risuona in una sorta di autoanalisi terapeutica definita, cito dal l'espertissimo Montanari, e di virgoletto sono sue, scienza mentale che consente di eliminare qualsiasi disturbo psicologico (...). Hubbard stesso ci tiene a precisare che almeno di un terzo la capacità di lavoro e di felicità dell'individuo.



Un po' Conan il barbaro, un po' Rambo, ecco l'eroe del romanzo fantascientifico di Ron Hubbard. In altre parole, in ciascuno di noi alberga il super-uomo che a tutto può aspirare, ma mille scorie lo bloccano, gli impediscono di emergere e di esprimersi: la dianetica e la scientologia liberando il super-uomo che è in noi ci aprono un luminoso prospettive di successo e di autoaffermazione: nessun obiettivo ci è precluso. Rimasticando idioti e superficiali di Nietzsche con estrapolazioni gratuite di psicanalisti d'accanto costituiscono e informano tanta teoria che ha reso al vate primigenio, Ron Hubbard per l'appunto, fama e dollari (di cui non aveva poi gran bisogno essendo multimilionario di suo). Questi principi, che informano il suo romanzo, sono comuni a Rocky d'oggi, sono comuni e sempre rintracciabili nella sua produzione fantascientifica dove solo, l'esaltazione dell'individuale più esasperato riesce a dare atten-

dibilità a strutture di romanzo che altrimenti non starebbero in piedi nemmeno col supporto di unumismo e assai poco dianetico e sciocchezze. Quanto al romanzo, ebbene, agli umori suddetti si rifà. La Terra è per le terre: invasa, decimata, appesata, e derelicta come il super-uomo che è in lui e a tanto poverà per l'età galante del sacrificio, del dolore, del rischio esziale. Morale: ladrove le forze disumane (tre mila anni prima) delle grandi potenze terrestri avevano fallito per brame di potere e per insipienza politica, trionferà l'eroe puro (col supporto di altri eroi terapeutici, dianetici e scientologici?) — del possibile riscatto. Dovrà, è persino ovvio, liberarsi dalle scorie — tradizioni, tabù, convenzioni, paure — che opprimono il super-uomo che è in lui e a tanto poverà per l'età galante del sacrificio, del dolore, del rischio esziale. Morale: ladrove le forze disumane (tre mila anni prima) delle grandi potenze terrestri avevano fallito per brame di potere e per insipienza politica, trionferà l'eroe puro (col supporto di altri eroi terapeutici, dianetici e scientologici?) — del possibile riscatto.

Sergio Bertolissi

Ivan Della Mea

Mario Pessi

Storia

Dall'800 a oggi, il Polesine ricorda con rabbia

culture. Finché l'aviddità della borghesia nascente del nuovo Stato unitario, con la rincorsa alle bonifiche, non porta a stabilire su questo mobile paesaggio — dal punto di vista fisico non meno che da quello sociale — il prepotere e le violenze di una proprietà fondiaria quando non assenteista certo estranea a questa terra: la vecchia nobiltà veneziana, la borghesia padovana o ferrarese. Al Polesine vengono sottratti i profitti, alla sua gente viene lasciata la miseria. E in più la durezza e l'in-

Accumulazione intellettuale

Dopo un'anno di celebrazione dell'effetto Gorbaciov, il richiamo ai fattori di lungo periodo che agiscono sulla storia sovietica, alla persistenza del vecchio oltre che all'emergere del nuovo, non può che giungere benvenuto quale che sia il giudizio sull'analisi condotta da Bialek. Analisi che presenta purtroppo, proprio sotto questo aspetto, due gravi limiti. Il primo è di natura metodologica: il tentativo di una «modernizzazione» come un momento transitorio ed irripetibile della storia sovietica senza condurre un'analisi approfondita di momenti anche recenti di modernizzazione, come il periodo chrusceviano o i primi anni della segreteria Breznev. Tutta la sua argomentazione poggia sulla convinzione che il sistema sovietico rifugge dalle crisi di stabilità: come accia per la comprensione delle tendenze più profonde della storia sovietica l'argomento è decisamente esile. Il secondo limite è di natura politica. Se Bialek esclude una modernizzazione introdotta da fattori endogeni, egli pecca a più riprese che una crisi originata da fattori esogeni potrebbe indurre i dirigenti sovietici a democratizzare il proprio sistema politico. Come ciò potrebbe accadere, non è ben chiaro. Bialek cade qui in una chiara sottovalutazione della complessità dei processi di accumulazione, oltre che economica, anche intellettuale e di consenso sociale, necessari per avviare un processo di riforma. E risuscita — anche se da un versante progressista — lo spettro degli Stati Uniti che intervengono a forzare l'Urss su questa via. E a questo punto, non è inutile rilevare che la ricerca storica, aliena dai tentativi di modellizzazione, spesso spiega poco, e non della crasi alle fini della definizione di una strategia politica, ma almeno mette in guardia dal ricercare soluzioni laddove non ve ne sono.

Fabio Bettanin